

COLLOQUIO – IL PEDIATRA LUIGI DILEO: «GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA DIVERSI A SECONDA DELL'ETÀ»

Infinanzia nell'era Covid. Una scommessa alla conquista della normalità. Da cercare e riaffermare in ogni gesto, in ogni spiraglio di gioco. Per non farsi strappare il disincanto e la spensieratezza, la gioia di vivere che spruzza energia. Esplosiva, contagiosa. «So bene che il futuro non sarà quasi mai bello come una fiaba. Ma non è questo che conta. Intanto, bisogna che il bambino faccia provvista di ottimismo per sfidare la vita». Così scriveva Gianni Rodari cinquant'anni fa in uno dei suoi capolavori, «Grammatica della fantasia». Parole quanto mai attuali oggi, in un mondo che si sta lentamente rialzando dopo lo tsunami epidemiologico. Uno tsunami che ha coinvolto, come in un vortice, anche i bambini. Vittime, loro malgrado, di restrizioni e paure, di una quotidianità ridisegnata e faticosamente difesa e ritrovata passo dopo passo. Ma proprio i bambini hanno dimostrato di riuscire ad adeguarsi alla nuova realtà – ancor meglio degli adulti – e affrontarla con resilienza, recuperando adesso quegli spazi di socializzazione che sono mancati ma ancora si possono vivere. Ci aiuta a tratteggiare l'esperienza Covid nell'infanzia Luigi Dileo, pediatra neonatologo del presidio ospedaliero – universitario Città della Salute e della Scienza di Torino. Classe 1970 e pugliese d'origine, il dottor Dileo è a fianco dei più piccoli da oltre vent'anni.

Il mondo dell'infanzia come ha vissuto il periodo nero del Covid?

L'impatto è stato generale, nessun bambino è rimasto indenne. Il nostro è un mondo 'bambino-centrico', dove i piccoli sono troppo coinvolti e responsabilizzati, e non si potevano certo esimersi dal contesto drammatico che stavamo affrontando. Occorre però precisare che le conseguenze sono state diverse a seconda dell'età. A soffrirne di più sono stati i bambini tra i sei e i dieci anni che hanno sviluppato sintomatologie a carattere comportamentale, più che somatizzante. E poi la preadolescenza, già di per sé una fascia delicata, chiamata ad affrontare problematiche intrinseche nel passaggio verso l'età adulta. I bambini piccoli, fino ai due anni per intenderci, hanno manifestato difficoltà nel comportamento – quali disturbi del sonno o alimentari – ma decisamente con meno ripercussioni. Rispetto, infatti, ai bimbi più grandi, hanno vissuto un coinvolgimento di riflesso, ovvero legato al modo di approcciarsi del proprio nucleo familiare, e mano a mano che i genitori hanno superato la psicosi della pandemia e ripreso fiducia, hanno reagito e ne sono usciti senza grandi strascichi.

La sua è una testimonianza diretta...

Nei periodi peggiori del Covid non ricordo di aver intrapreso percorsi particolari per far uscire un bambino da una deriva psicopatologica. Solo in qualche caso si era manifestato qualche disturbo maggiore e la famiglia se ne era fatto carico per poi risolvere la situazione in breve tempo. In tutti gli altri casi era sufficiente una rassicurazione. Più che altro a venire allo scoperto in quel contesto emergenziale erano i timori delle



Dopo il Covid più famiglia per i bambini

mamme e dei papà. Riferivano di cambiamenti nelle modalità del sonno o dell'alimentazione, di strani tremori, ma di fatto nessuno di questi disturbi era correlato al Covid. Il più delle volte si trattava di comportamenti abituali del bambino, di cui però i genitori, lontani da casa, non erano a conoscenza. Le restrizioni della fase acuta dell'epidemia hanno infatti costretto mamme e papà ad un imprevisto faccia a faccia con i loro figli e questo ha portato a connotare come strane certe espressioni, ben note invece alle nonne e alle tate. E la psicosi ha condizionato a tal punto da indurre in molti a rivolgersi, preoccupati, ai pediatri.

Le età più coinvolte, tra i quattro e i dieci anni, quali conseguenze hanno subito nello specifico?

Fortunatamente poche a livello organico. Le malattie sviluppate in età adulta hanno infatti risparmiato l'infanzia, quasi come ci fosse stata data una fatalistica via d'uscita. I sintomi riscontrati, e confermati anche dai numerosi accessi ai pronto soccorsi, sono stati di natura psico-patologica. In altre parole: stress, senso di inadeguatezza, incapacità di gestire le situazioni catastrofiche. Sia a livello globale che individuale. Le stesse patologie, in sostanza, sviluppate negli adulti. Sono mancati i supporti psicologici e psicopatologici perché il lockdown e le limitazioni successive hanno inevitabilmente rallentato l'avvio delle cure adeguate.

Con il ritorno ad una graduale normalità queste problematiche sono state superate?

In linea generale, più il

bimbo è piccolo e più ha recuperato senza grandi conseguenze. E lo ha fatto con le sue forze, mettendo in atto strategie in maniera naturale, trovando da solo gli strumenti. Con il gioco e la socializzazione. Perché più si è giovani e più si è elastici. Per capire come stanno davvero i bambini più grandi, e soprattutto gli adolescenti, occorrerebbe fare delle indagini a tappeto, un monitoraggio con incontri o anche con semplici questionari.



«Pur nei limiti dell'inesperienza e della pericolosità, i piccoli vogliono essere liberi come gli adulti. E hanno il vantaggio di poterselo permettere»

Il Covid ha fatto emergere nervi scoperti...

Certamente. Ci ha colto tutti impreparati e ha rivelato l'inefficacia della medicina e la fallibilità dei medici stessi. All'indomani della fase acuta, occorre ritarare la visione del sistema sanitario, pensare all'imponderabile, prevedere potenziali sistemi di accoglienza per eventuali ricadute.

Oggi quali sono i maggiori disagi dei bambini?

Quelli di natura organica, più che psicologica. In sostanza, l'ammalarsi sovente, perché troppo presto iniziano a frequentare la comunità. Specialmente i piccoli

sotto i tre anni, affidati agli asili nido. Una relazione precoce che è senza alternative, dovuta alle necessità della famiglia, costretta a demandare la gestione del bambino per via del lavoro e degli obblighi sociali. E non ha via di fuga. Perché quando il bambino si ammala, le difficoltà aumentano, costringendo mamma e papà a barcamenarsi per tenere il piccolo a casa. Incontro genitori davvero in crisi per queste situazioni che non riescono a gestire. I disagi, in realtà, non sono solo dei più piccoli, ma dell'intero nucleo familiare intrappolato nei meccanismi frenetici della vita contemporanea.

Di cosa hanno bisogno, allora, i bambini?

Che i genitori si riprendano in mano la famiglia, recuperando autonomia e competenza. Nella nostra società le famiglie non sono più capaci a gestire il benché minimo disagio del quotidiano, hanno perso l'abitudine a decidere cosa fare, ma demandano ai vari professionisti. Ormai si vive di consulenze. Il bambino – come del resto l'intera comunità – ha bisogno che mamma e papà tornino ad assumersi le loro responsabilità. Ad avere il coraggio di essere una famiglia.

Come pediatra, e come papà, qual è la ricetta perché un bambino sia felice?

Dargli la libertà. Certo, nei limiti dell'inesperienza e della pericolosità, arginando il desiderio esplosivo di sperimentare. Ma lasciargli fare quello che l'istinto gli indica. Basta avere la capacità di mettersi nei suoi panni. Perché il bambino vuol essere libero come l'adulto, e ha il grande vantaggio di poterselo permettere.

Sarah TAVELLA